

Nel nome delle cose Roma ricorda Umberto Eco

*A Palazzo Firenze, tra convegno, mostra e teatro,
un percorso attraverso la biografia intellettuale di uno
dei maggiori pensatori del Novecento, ancora capace
di interrogare il nostro presente*

«Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus». Poche frasi della letteratura contemporanea hanno conosciuto una fortuna pari a questa. Citata, parafrasata, talvolta fraintesa, è diventata nel tempo molto più di una conclusione romanzesca: una riflessione sul rapporto fragile e misterioso che lega le cose ai loro nomi. In fondo, tutta l'opera di Umberto Eco si è sviluppata attorno a questa domanda. Che cosa accade quando attribuiamo un nome al mondo? Quanto della realtà riusciamo davvero ad afferrare attraverso i segni? E quanto, invece, continua a sfuggirci? A dieci anni dalla scomparsa dello scrittore, semiologo e filosofo, la Società Dante Alighieri e la Fondazione Umberto Eco, con la produzione di Arthemisia, propongono a Palazzo Firenze il progetto Umberto Eco e il nome delle cose. Segni, realtà e interpretazione, un articolato percorso tra convegno, mostra e teatro che invita a rileggere una delle più vaste e influenti avventure intellettuali del Novecento europeo.

La scelta del titolo non appare casuale. Se esiste infatti un filo capace di attraversare l'intera produzione di Eco, dalle prime riflessioni estetiche fino agli ultimi interventi pubblici, esso risiede nella convinzione che il mondo non sia mai accessibile in modo diretto, ma soltanto attraverso sistemi di segni, codici, narrazioni e interpretazioni. Ogni epoca costruisce i propri strumenti per descrivere la realtà e, nel fare questo, finisce inevitabilmente per modificarla.

In un tempo dominato dagli algoritmi, dalla comunicazione istantanea e dalla

proliferazione incontrollata delle informazioni, questa intuizione assume una rilevanza quasi profetica. Molte delle questioni che oggi animano il dibattito pubblico — dalle fake news alla crisi dell'autorevolezza delle fonti, dall'intelligenza artificiale alla manipolazione dei linguaggi — erano già state individuate e analizzate da Eco quando il panorama tecnologico contemporaneo appariva ancora lontano.

Per questa ragione il progetto ospitato a Palazzo Firenze non si limita a celebrare una figura eminente della cultura italiana. Piuttosto, tenta di verificare la vitalità di un pensiero che continua a fornire strumenti interpretativi per comprendere il presente.

Il percorso prende avvio il 23 giugno con un convegno inaugurale che si propone di attraversare alcuni dei nuclei centrali della sua riflessione. Ad aprire i lavori saranno Andrea Riccardi, presidente della Società Dante Alighieri, e Stefano Eco, presidente della Fondazione Umberto Eco, mentre il coordinamento sarà affidato a Paolo Conti.

L'elenco dei temi affrontati restituisce immediatamente la straordinaria ampiezza degli interessi coltivati dallo studioso. Storia delle idee, semiotica, memoria, interpretazione, comunicazione, Medioevo e innovazione tecnologica compongono infatti un mosaico che potrebbe apparire dispersivo. Eppure, osservato da vicino, rivela una sorprendente coerenza.

Eco è stato tra i pochi intellettuali capaci

di attraversare discipline differenti senza mai ridursi alla figura dello specialista. Il medievalista dialogava costantemente con il narratore, il filosofo con il giornalista, il semiologo con l'osservatore dei fenomeni di massa. Non si trattava di una semplice molteplicità di interessi, ma di un metodo. La convinzione che ogni forma culturale, dalla cattedrale gotica al fumetto, dal trattato teologico alla televisione, potesse essere letta come un sistema di segni.

Gli interventi di Roberto Cotroneo e Gianrico Carofiglio si inseriscono in questo quadro, offrendo prospettive differenti su una figura che ha ridefinito il ruolo stesso dell'intellettuale pubblico. Accanto a loro, tre conversazioni approfondiscono altrettanti aspetti della sua eredità culturale: Fabio Ciraci dialoga con Cristina Marras, Anna Maria Lorusso con Isabella Pezzini, Tommaso di Carpegna Falconieri con Francesca Roversi Monaco. Particolare interesse suscita inoltre la presentazione del progetto di riallestimento della Biblioteca Moderna Umberto Eco, illustrato da Francesca Tancini. La futura collocazione presso l'Università di Bologna non rappresenta soltanto un'operazione di conservazione patrimoniale, ma la restituzione alla collettività di uno dei più straordinari strumenti di ricerca costruiti da uno studioso contemporaneo.

La biblioteca di Eco è entrata da tempo nell'immaginario culturale europeo. Non soltanto per le sue dimensioni, ma per il significato che essa assumeva all'interno

del suo universo intellettuale. Migliaia di volumi raccolti nel corso di una vita non costituivano un semplice archivio del sapere posseduto, bensì una mappa del sapere ancora da esplorare. Ogni libro rappresentava una possibilità, una deviazione, una domanda ancora aperta. La biblioteca, in questa prospettiva, smette di essere un luogo di conservazione e diventa un laboratorio dell'incertezza. Una macchina destinata a produrre nuove connessioni piuttosto che nuove certezze.

A seguire viene inaugurata la mostra che costituisce il cuore visivo del progetto. Il percorso espositivo evita la tentazione della cronologia celebrativa per costruire invece una rete di rimandi e associazioni, rispecchiando la struttura stessa del pensiero ecomiano.

Tra i materiali esposti figurano le tavole originali di Milo Manara, testimonianza di un dialogo tra linguaggi che Eco ha sempre incoraggiato. Per lui la distinzione tra cultura alta e cultura popolare rappresentava una semplificazione fuorviante. I fumetti, la pubblicità, il cinema e la televisione meritavano la stessa attenzione critica riservata ai grandi testi della tradizione.

Accanto alle opere di Manara trovano posto elementi della scenografia progettata da Dante Ferretti per l'adattamento cinematografico de *Il nome della rosa* diretto da Jean-Jacques Annaud. Questi materiali consentono di osservare il complesso processo attraverso cui una narra-

zione letteraria si trasforma in spazio visivo, mostrando come ogni trasposizione sia inevitabilmente una nuova interpretazione.

Una sezione significativa è inoltre dedicata al Gruppo 63 e alle collaborazioni che Eco intrattenne con artisti quali Eugenio Carmi, Enrico Baj e Tullio Pericoli. Attraverso documenti, testimonianze e materiali d'archivio emerge il ritratto di una stagione culturale straordinariamente fertile, nella quale letteratura, arti visive e sperimentazione linguistica si alimentavano reciprocamente.

L'allestimento presta particolare attenzione all'accessibilità, includendo il plastico della celebre biblioteca-labirinto realizzato dal Museo Tattile Omero di Ancona. La scelta possiede una valenza che va oltre gli aspetti pratici. Il labirinto costituisce infatti una delle immagini più ricorrenti nell'universo di Eco.

Contrariamente a quanto suggerisce il senso comune, il labirinto non è soltanto il luogo dello smarrimento. È soprattutto una forma di conoscenza. Costringe a scegliere, a tornare indietro, a verificare continuamente il proprio percorso. Insegna che comprendere significa attraversare la complessità senza pretendere scorciatoie. Completa il percorso una sezione multimediale che raccoglie video e registrazioni provenienti dall'Archivio storico della Presidenza della Repubblica, da Rai Teche e dalla Radiotelevisione Svizzera. Attraverso queste immagini riemerge non soltanto il professore universitario, ma anche il grande divulgatore, capace di

trasformare questioni teoriche complesse in strumenti di riflessione collettiva.

La giornata si conclude nel giardino di **Palazzo Firenze** con un'azione teatrale che sembra sintetizzare perfettamente il gusto ecomiano per l'incontro fra epoche e linguaggi differenti. Irene Giancontieri e Riccardo Rampazzo, allievi dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio D'Amico, diretti da Mattia Spedicato, interpretano *Le interviste impossibili* - Umberto Eco incontra Beatrice del 1975.

Non è difficile immaginare quanto questa scelta sarebbe stata gradita al suo protagonista. Pochi autori, infatti, hanno saputo dialogare con il Medioevo senza trasformarlo in un museo e con la contemporaneità senza subirne le mode.

A dieci anni dalla sua scomparsa, il progetto romano restituisce così l'immagine di un intellettuale che continua a sfuggire alle definizioni definitive. Filosofo, narratore, semiologo, medievista, saggista: ciascuna di queste etichette descrive soltanto una parte del problema.

Forse la sua eredità più importante consiste proprio nell'aver insegnato che il significato non è mai un possesso acquisito una volta per tutte. È il risultato di una negoziazione continua tra testi e lettori, tra memoria e presente, tra esperienza e interpretazione. In un'epoca che sembra aver smarrito il valore della complessità, la sua opera continua a ricordarci che comprendere il mondo significa prima di tutto imparare a leggere i segni che lo attraversano.

